

Il mea culpa di Benedetto

L'11 giugno scorso, festa del Sacro Cuore di Gesù, il papa ha celebrato in San Pietro la conclusione dell'anno sacerdotale alla presenza di oltre 16.000 preti. Anno drammatico proprio sotto il profilo delle vicende che hanno fatto ulteriormente emergere il coinvolgimento in molti paesi di un elevato numero di sacerdoti in casi di violenza ai minori. Anno che ha negato ogni tentazione clericale o di trionfalismo e che ha in certo modo preteso umiltà, verità, rinnovamento. Il papa, nel corso della sua omelia, ha ricordato così l'anno concluso: «Se l'anno sacerdotale avesse dovuto essere una glorificazione della nostra personale prestazione umana, sarebbe stato distrutto da queste vicende. Ma si trattava per noi proprio del contrario: il diventare grati per il dono di Dio, dono che si nasconde "in vasi di creta" (...) Così consideriamo quanto è avvenuto quale compito di purificazione».

Se la realtà ha modificato parzialmente il significato delle celebrazioni, l'approccio spirituale che Benedetto XVI aveva inteso dare all'anno sacerdotale e soprattutto l'impianto concettuale da cui quell'approccio scaturisce è rimasto sostanzialmente intatto: «Era da aspettarsi che al "nemico" questo nuovo brillare del sacerdozio non sarebbe piaciuto; egli avrebbe preferito vederlo scomparire, perché in fin dei conti Dio fosse spinto fuori dal mondo. E così è successo che, proprio in questo anno di gioia per il sacramento del sacerdozio, siano venuti alla luce i peccati di sacerdoti, soprattutto l'abuso nei confronti dei piccoli, nel quale il sacerdozio come compito della premura di Dio a vantaggio dell'uomo viene volto nel suo contrario».

Così anche Benedetto XVI, e proprio su un peccato d'oggi, non su quelli commessi storicamente dai figli e dalle figlie della Chiesa di fronte a cui si era posto Giovanni Paolo II nel giubileo del 2000, chiede perdono. Il dibattito teologico d'allora, sul quesito se fosse lecito a noi chiedere perdono per le colpe del passato, su cui anche Ratzinger era prudente per non dire dubbioso, si è modificato nel momento in cui la storia irrompe nel presente e i peccati di ieri continuano a essere i peccati di oggi. Salta qui ogni schema ideologico. Il papa lo ha colto e non si è tirato indietro: «Anche noi chiediamo insistentemente perdono a Dio e alle persone coinvolte, mentre intendiamo promettere di voler fare tutto il possibile affinché un tale abuso non possa succedere mai più». Il papa promette una maggiore selettività nei confronti dei candidati al sacerdozio e un maggior accompagnamento nei confronti dei presbiteri.

G. B.

quando, nel 1974, le truppe turche invasero e occuparono un terzo del territorio, provocando il trasferimento forzato di migliaia di persone costrette ad abbandonare case e terre. Nella denuncia il capo della Chiesa ortodossa è stato particolarmente esplicito, e certamente per la Repubblica di Cipro (che dal 2004 è entrata nell'Unione Europea) la visita del papa è stata un'occasione straordinaria per far conoscere al mondo questa difficile realtà, che ha determinato anche l'abbandono di centinaia di chiese cristiane, in massima parte ortodosse.

Il papa ha detto di aver verificato di persona la «triste divisione», e il presidente Christofias ha prospettato come soluzione la creazione di una federazione bi-zonale, ma l'ispirazione religiosa del viaggio ha evitato strumentalizzazioni geopolitiche.

Sul piano ecumenico, nella celebrazione del giorno 4 giugno a Paphos, nella chiesa Agia Kiriaki

Chrysopolitissa (Santa Ciriaca ricoperta d'oro, luogo di culto ortodosso aperto a cattolici e anglicani), davanti all'arcivescovo ortodosso il papa ha parlato di una «comunione reale, benché imperfetta, che già ora ci unisce e che ci spinge a superare le nostre divisioni e a lottare per ripristinare quella piena unione visibile, che è voluta dal Signore per tutti i suoi seguaci».

Ai cattolici (che a Cipro sono una piccola minoranza formata soprattutto da maroniti, con l'aggiunta di alcune centinaia di armeni e qualche migliaio di lavoratori immigrati da Filippine, Sri Lanka e Sudamerica) Benedetto si è rivolto nella messa del giorno 6 giugno, nel Palazzo dello sport di Nicosia, chiedendo loro di essere «un cuore e un'anima sola» perché «siamo chiamati a superare le nostre differenze, a portare pace e riconciliazione dove ci sono conflitti, a offrire al mondo un messaggio di speranza».

L'islam e la legge naturale

Quanto al confronto con l'islam, il papa ha vissuto un episodio singolare. Recandosi sabato 5 giugno alla messa nella chiesa cattolica della Santa Croce (che a Nicosia sorge proprio sul confine con la zona occupata dai turchi), Benedetto ha incontrato un vecchio sceicco sufi, Mohammed Nazim Abil Al-Haq-qani: si sono abbracciati, hanno promesso di pregare l'uno per l'altro, c'è stato uno scambio di doni. Incontro fuori programma, mentre non è mai avvenuto quello, annunciato, con il mufti di Cipro Nord Yusuf Suicmez, massima autorità musulmana dell'isola, che a quanto risulta (ma non è stato possibile verificare direttamente) è arrivato tardi all'appuntamento a causa di lungaggini burocratiche al confine.

Fin dalle dichiarazioni fatte sull'aereo nel viaggio di andata, Benedetto XVI ha dimostrato di voler evitare che l'uccisione di mons. Padovese potesse condizionare la visita. Per questo ha escluso subito (e forse in modo troppo sbrigativo, in base agli sviluppi successivi) la possibilità che si sia trattato di un omicidio di natura politica o religiosa.

Rivolto ai diplomatici e dunque, per loro tramite, ai governi degli stati mediorientali, il papa ha rievocato le glorie della filosofia platonica e aristotelica per sottolineare che quell'eredità, trasmessa a noi da filosofi sia islamici sia cristiani, resta valida anche oggi (li ha origine infatti la «legge naturale propria della nostra comune umanità»). Un modo elegante per riproporre all'islam il messaggio già lanciato da Regensburg: saldare fede e ragione, religione e coscienza; processo che il mondo musulmano non ha ancora affrontato se non in minima parte e in modo frammentario.

Nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo dei vescovi ci sono parole dure sia contro l'estremismo islamico sia contro Israele e la sua politica di occupazione. E c'è l'incoraggiamento ai cristiani, stretti come vasi di coccia in questa morsa violenta. Nella messa del 5 giugno Benedetto ha chiesto a tutti, a partire da vescovi e sacerdoti, di portare la propria croce con fedeltà e coerenza. Sì, proprio la croce, «strumento di tortura, di sofferenza, di sconfitta», ma al tempo stesso il «simbolo più eloquente della speranza».

Aldo Maria Valli